

C'era solo una panchina all'ombra e Converse la raggiunse, anche se era già occupata. Ispezionò la superficie di pietra in cerca di sudiciume, non ne trovò e si sedette. Posò accanto a sé la grossa ventiquattrore che si stava portando dietro; la maniglia riluceva di sudore. Sedette rivolto a Tu Do Street, una mano sulla valigetta e l'altra sulla fronte a controllarsi la febbre. Per Converse era naturale preoccuparsi troppo della propria salute.

L'altra metà della panchina era occupata da una signora americana di mezz'età.

Era l'ora della siesta e nel parco non c'era nessun altro. I bambini che di solito giocavano a calcio sul prato erano dall'altra parte della strada, addormentati all'ombra dei chioschi delle loro madri. Le prostitute di Tu Do Street si erano ritirate sotto l'arcata dell'Eden Passage dove poltrivano insonnolite, scuotendosi dal torpore di tanto in tanto per fischiare a qualche americano sudato di passaggio. Erano le tre del pomeriggio e non

c'era quasi una nuvola in cielo. La pioggia tardava ad arrivare. Non c'era vento; le chiome delle palme e i boccioli delle poinciane nel parco erano immobili.

Converse sbirciava di nascosto la signora accanto a lui. Indossava un vestito verde decorato e un cappello di tela con la visiera. Quando si era seduto gli aveva rivolto un sorriso forzato; si chiese se avrebbero iniziato una conversazione da buoni compatrioti. Aveva il viso liscio come quello di una ragazza, ma grigio e spento, così era difficile stabilire se sembrasse più giovane o fosse invecchiata troppo presto. Aveva la stessa cera pallida di un fumatore d'oppio ma non pareva proprio il tipo. Stava leggendo *La cittadella* di A.J. Cronin.

La signora sollevò all'improvviso lo sguardo dal libro, sorprendendo Converse a contemplarla. Di sicuro non era una fumatrice d'oppio. Aveva gli occhi limpidi, color nocciola. Converse, che aveva gusti eccentrici, la trovava attraente.

«Be'», le disse gioviale, con la sua fasulla cadenza da soldato, «il tempo cambierà molto presto».

Lei, per educazione, osservò il cielo.

«Certamente pioverà», convenne. «Ma non così presto».

«Forse no», disse Converse pensieroso. Quando distolse lo sguardo lei tornò al suo libro.

Converse era venuto al parco per godersi la brezza fresca, che precedeva sempre la pioggia, e per leggere la posta. Ammazza il tempo in attesa del suo appuntamento, cercando di calmarsi i nervi. Non voleva presentarsi troppo presto sulla *terrasse* del Continental.

Prese un mazzetto di lettere dalla valigia e le esaminò. Ce n'era una di un giornale olandese indipendente, pubblicato in lingua inglese, che gli chiedeva un pezzo su Saigon. Due asse-

gni, uno da suo suocero e uno da un giornale irlandese. C'era anche una lettera di sua moglie da Berkeley. Tirò fuori un fazzoletto dal taschino della camicia, si asciugò il sudore dagli occhi e cominciò a leggere.

«Alla fine sono andata a New York», gli scriveva la moglie, «ci sono rimasta per diciannove giorni. Ho portato Janey con me, non mi è stata di nessun disturbo. Ora sono tornata al cinema in tempo per questo nuovo porno, il film più deprimente che abbiano mai proiettato in questa sala. Tutti quanti ti mandano i loro saluti e sperano che tu stia bene.

«Ho trovato New York davvero spaventosa. La Quarantaduesima Strada ormai è incredibile. Fa sembrare la Terza sicura e accogliente. La prossima volta che tornerai a Broadway, a quel chiosco degli hot dog dove andavi sempre, la troverai molto meno piacevole. Comunque ci sono andata lo stesso – certe cose non mi turbano come fanno con te. Ho preso pure la metropolitana, cosa che scommetto tu non avresti fatto.

«Ho portato Janey su a Croton a trovare lo zio Jay e i suoi bolscevichi dell'Hudson. Siamo andati a una festa del *National Guardian* che mi ha riportata indietro nel tempo, con tutti quei cantanti folk e quei negri addomesticati. Abbiamo mangiato quello che probabilmente nella testa di qualcuno è cibo messicano e c'erano mariachi delle Alpi portoricane e dei tizi che raccontavano storie sulla loro strettissima amicizia con Sequeiros. Non ho storie piccanti da raccontarti stavolta perché non ho fatto niente con nessuno. Forse se ci fosse stato Gallagher, ma non c'era. A New York sono tutti incazzati con lui».

Sollevando lo sguardo, Converse notò un fotografo di strada con una camicia hawaiana che avanzava verso la sua panchina. Alzò una mano in un gesto di rifiuto e l'uomo tornò sui pro-

pri passi verso l'Eden Passage. I cowboy di Tu Do Street erano sbucati fuori dalle loro tane dopo la siesta e stavano avviando le motociclette. Non c'era ancora un filo di vento.

Converse continuò a leggere:

«La cosa più rilevante che è successa mentre eravamo a New York è stata una parata in favore della guerra a cui abbiamo partecipato. Eravamo in tre: io, con un aspetto relativamente normale, e Don e Kathy conciati come due hippie. Non siamo stati accolti molto bene. Avresti dovuto esserci per crederci. C'erano otto milioni di bandiere, attorno alle quali pretini polacchi marciavano al passo dell'oca al fianco di giovani in uniforme che battevano sui tamburi, ucraini con le sciabole e i cappelli di pelliccia, un gruppo di veterani tedeschi della battaglia del ghetto di Varsavia, la Fratellanza delle Ex Guardie dei Lager, i Figli di Mussolini, il Sindacato dei Babbuini. Incredibile. Secondo me questi sono più matti di quanto noi lo saremo mai. Uno tende a pensare che siano gente normale, ma poi quando li vedi sono surreali. Mi si è accostato questo grassone con la faccia da porco e mi ha detto: "I topi di fogna stanno uscendo dalle tane". Io gli ho risposto: "Senti, paparino, mio marito è in Vietnam"».

Converse sollevò di nuovo gli occhi dalla lettera e si sorprese a osservare sovrappensiero la signora accanto a lui.

La signora sorrise.

«Una lettera da casa?»

«Sì», disse Converse.

«Quando ero a Croton, Jay mi ha chiesto se sapessi cosa stava succedendo. In generale. Ha detto che non capiva niente di ciò che stava succedendo. Che forse dovrebbe iniziare a drogarsi. Era sarcastico. Io gli ho risposto che invece avrebbe fatto pro-

prio bene. Lui ha risposto che la droga condiziona l'intelletto e lo avvicina al fascismo, e poi ha iniziato a parlare di Charles Manson e di come avrebbe preferito morire che perdere l'intelletto. Ha anche detto che la droga non gli serve, il che mi fa morire dal ridere perché se è mai esistito un uomo a cui servirebbe la droga quello è proprio lui. Gli ho detto che se avesse cominciato a drogarsi non sarebbe diventato stalinista. Jay tira fuori il mio lato sadico. Ed è strano, perché è proprio un brav'uomo. La nostra discussione mi ha ricordato di quando ero bambina e io e Dodie stavamo passeggiando con lui, quando a un certo punto incrociammo una coppia mista, un bianco e una negra. Naturalmente a Jay la cosa piacque un sacco perché era molto progressista, e voleva mostrarlo a noi ragazzine. "Non è bellissimo?", disse. Dodie, che non poteva avere più di dieci anni, gli rispose: "Secondo me è una schifezza". Dodie è sempre stata brava a prenderlo per i fondelli».

Converse ripiegò la lettera e guardò l'orologio. La signora aveva messo giù il suo Cronin.

«Tutto bene a casa?»

«Oh, sì», disse Converse, «tutto bene. Visite ai parenti, cose così».

«Per voi altri è più facile lavorare sapendo che a casa va tutto bene».

«Ha proprio ragione», disse Converse.

«Lei non è un soldato, vero?»

«No». Cercò di ricordarsi le parole. «*Bao chi*».

I vietnamiti chiamavano così i giornalisti. Converse era una specie di giornalista.

«Ah sì», disse la signora. «È qui da molto?»

«Diciotto mesi. E lei, invece, è qui da molto?»

«Quattordici anni».

Converse non riuscì a dissimulare l'orrore.

Sulla pelle grigia sotto gli occhi della signora c'erano lentiggini sbiadite. Sembrava lo stesse deridendo.

«Non le piace questo paese?»

«Sì», disse Converse, sincero. «Certo».

«Dove abito io», ribatté lei, «non è affatto caldo come qui. Ci sono i pini. Qualcuno dice che è come il nord della California, ma io non ci sono mai stata».

«Immagino sia dalle parti di Kontum».

«Più a sud. Nella provincia di Ngoc Linh».

Converse non era mai stato nella provincia di Ngoc Linh, e conosceva poca gente che c'era stata. L'aveva però sorvolata, e dall'alto appariva terrificante, un labirinto verde acceso di montagne simili a spuntoni di ferro. Anche le nuvole erano tempestate di rocce. Non ci andava nessuno, nemmeno i bombardieri, da quando i berretti verdi se n'erano andati.

«Lo chiamiamo il paese di Dio», disse la signora. «È una specie di scherzo».

«Aha». Converse si chiese se il resto del suo corpo fosse grigio come la pelle del volto, e se nascondesse altre lentiggini sbiadite. «Di cosa si occupa laggiù?»

«Be'», disse la signora, «le tribù della zona parlano cinque lingue diverse. Facciamo studi linguistici».

Converse osservò i suoi occhi gentili.

Ma certo.

«È una missionaria».

«Non ci definiamo così. Ma alcuni lo fanno».

Annuì condiscendente. Tutti i missionari detestavano quel termine. Ricordava l'imperialismo e il cannibalismo.